

Il Personaggio /

Michele Santoro

«Il vecchio killer dagli occhi di ghiaccio mi ha raccontato come è cambiata la mafia e i suoi boss e come morì il giudice Borsellino»

DI **Mauro Spignesi**

ILLUSTRAZIONE DI **René Bossi**

Tempo di lettura: 7'12"

Lo ha incrociato quasi per caso. «Stavo seguendo le tracce di Matteo Messina Denaro, l'ultimo grande boss della mafia ancora in circolazione. Volevo capire se è ancora vivo visto che l'ultima notizia su di lui risale ormai a 15 anni fa. Lavorando in questa direzione mi sono imbattuto in Maurizio Avola, killer con ottanta omicidi alle spalle, e da lì ho provato, scavando in un labirinto di ricordi, a riannodare trent'anni di storia della mafia». Michele Santoro sta bruciando gli ul-

timi giorni di vacanza al mare in Campania. Poi ripartirà per promuovere il suo ultimo libro, scritto insieme a un cronista di razza come Guido Ruotolo, «Nient'altro che la verità» (Marsilio editore). Il giornalista, ideatore e conduttore di trasmissioni di successo che hanno fatto discutere a lungo e conquistato telespettatori, come Samarconda o Moby Dick, Anno Zero e Servizio pubblico, farà tappa anche a Lugano (il 17 settembre per il Festival Endorfine). Il suo ultimo lavoro, come spesso succede, si è trasformato in un caso che ha diviso. Perché non tutti, in particolare magistrati e giornalisti che si sono occupati di mafia, credono alle parole di Avola. Ma Santoro, ormai



abituato a navigare tra le polemiche, fa spalucce e va avanti. «Ritornando a Messina Denaro - riprende -, è un boss anomalo, anzi forse è l'incarnazione di come è cambiato il ruolo del boss. Lui non ha più rapporti con i parenti, che essendo monitorati costantemente sono stati il tallone d'Achille di molti capi clan, che alla fine hanno ceduto alla tentazione di sentirli e sono finiti in galera. È un fantasma, ma la sua è una presenza che le cosche sentono, che volteggia dietro ogni decisione importante. E allora la domanda di fondo che ci siamo fatti, dopo aver incontrato Avola, è come si è trasformata la mafia, quale torsione ha fatto dopo la stagione delle stragi, come ha cambiato la sua strategia partendo dal 1994. Insomma, che fine ha fatto una organizzazione criminale capace di influenzare la politica, la finanza, la vita stessa di un Paese, che oggi arriva a portare milioni in lontani paradisi fiscali e conserva una sua natura capitalistica».

Le polemiche e la reazione

Come ha fatto in tanti anni nelle sue trasmissioni televisive Michele Santoro è andato a fondo. Ha voluto capire, dopo l'incontro in un ristorante, chi fosse Maurizio Avola, spietato sicario del clan Santapaola, che lo osservava con «occhi di ghiaccio», chi fosse quell'uomo che aveva di fronte che certamente non era stato un boss della statura criminale di Tommaso Buscetta o un capo dei capi come il diabolico Totò Riina. E ascoltandolo, in mezzo a lunghi silenzi, insieme a Guido Ruotolo ha compreso meccanismi, linguaggi, strategie di una mafia che si è trasformata, è diventata raffinata,

ha capito che uccidere o far saltare in aria i giudici non è utile e oggi è si mimetizza nel tessuto più profondo della società. Tra l'altro Avola è stato indicato da alcuni testimoni come uno dei componenti del commando misto, mafia e 'ndrangheta, per uccidere nel 1991 a Villa San Giovanni il magistrato della Corte di Cassazione Antonino Scopelliti, insieme a Matteo Messina Denaro. Un altro mistero.

L'odore del sangue

«Vuoi sapere chi sono, se c'è una ragione per quello che ho fatto, se sono un pentito? No, non sono un pentito. Non ho niente da chiedere a nessuno. Nemmeno a me stesso. Il perdono degli altri non mi interessa e di sicuro io non riesco a perdonarmi». Avola ha parlato, piano piano si è sciolto. E quando Santoro gli ha chiesto cosa gli restasse di quegli anni ha risposto deciso: «L'odore del sangue. Mi è rimasto l'odore del sangue».

Racconta ancora Santoro: «Io inizialmente ero scettico. Lo ascoltavo e ho capito che la mafia è ancora presente, che chi è in carcere potrebbe tranquillamente parlare ma si fa un ergastolo perché sa che se confessa gli uccidono i parenti. Questa è una prova forte della sua presenza e della forza che ha ancora oggi». Avola, dopo un periodo in cui ha studiato Santoro e Ruotolo, ha deciso di aprirsi e come se volesse togliersi un peso ha parlato della strage in cui è stato ucciso il giudice Paolo Borsellino,

uno dei grandi "gialli" italiani che ancora conserva lati sbiaditi e monchi. «Che andò - racconta Santoro - a trovare la mamma con una scorta tutta nuova, che non sapeva neppure la strada, non sapeva arrivare in via d'Amelio. E poi, visto che tutti sapevano che la mafia l'aveva messo al primo posto nella lista delle persone da uccidere, perché allora accanto alla casa della madre c'erano decine di auto parcheggiate? Lui poi esce dall'auto e si avvia al citofono da solo, lascia, secondo quanto emerso ufficialmente, la famosa agenda rossa con tutti i segreti. Perché l'ha lasciata lì?». Avola racconta che quel giorno era lì, che ha fatto parte del commando (dice anche chi erano gli altri) che ha partecipato alla strage.

L'ultima verità

«Sono l'ultima persona che ha visto lo sguardo di Paolo Borsellino, prima di dare il segnale per fare quella maledetta esplosione. Mi accendo la sigaretta, lo guardo, mi soffermo, mi rigiro e faccio il segnale», ha raccontato Avola nel libro. Naturalmente è la sua verità. «In quell'agenda è possibile, non è da escludere



***Un libro-racconto
che scorre come una
sceneggiatura e spiega la
strategia di «Cosa nostra»
e i suoi tanti misteri***



***«Non chiedo nulla,
nemmeno a me stesso
e il perdono degli altri non
mi interessa e di sicuro io
non riesco a perdonarmi»***

che ci potessero essere appunti su suoi colleghi che gli mettevano i bastoni tra le ruote o su poliziotti che non collaboravano. Ma su una serie di particolari Avola secondo me è credibile. Invece si montano polemiche inutili, si vuol far passare solo una verità».

Il pentito Gaspare Spatuzza, uno dei tanti che si sono succeduti in questi anni per raccontare la propria versione sull'attentato, non ha mai parlato di Avola. Lui, il sicario che oggi fa volontariato nelle ambulanze, invece dice di aver piazzato personalmente il tritolo dell'auto che poi esplose facendo una strage. Eppure il suo nome non è stato mai pronunciato dal falso pentito Vincenzo Scarantino. Da qui dubbi, discussioni e polemiche. Ma al di là di tutto, alla fine del racconto, emerge che la mafia è ancora lì, tra noi, che ha una grande capacità di cambiare pelle rapidamente. «Ed è quello - conclude Santoro - che a me interessava comprendere, attraverso il racconto di Avola». Ed ecco il libro, il lungo racconto scivola via come una serie di immagini, come una trasmis-

sione, un reportage televisivo.

